

PIETRO  
GARIBALDIMADRI  
O FIGLI

**S**cegliere tra madri e figli è sempre difficile. Nel caso della medicina e degli interventi chirurgici d'urgenza su una donna incinta, la scelta tra madre e figlio può addirittura diventare drammatica. Nel campo della politica economica, per fortuna, la scelta tra generazioni diverse non è mai così difficile. Ma quando le risorse a disposizione sono poche e le necessità di interventi urgenti e strutturali sono molteplici, anche la politica economica si trova a dover preferire le madri ai figli.

La necessità di riformare gli ammortizzatori sociali riguarda più che altro i figli. Nella recessione in corso i veri soggetti a rischio sono i giovani precari. Per i lavoratori sotto i 35 anni, l'entrata nel mercato del lavoro avviene quasi sempre con un posto a tempo determinato o con un contratto a progetto. Se quest'ultimo non verrà rinnovato, il giovane si troverà completamente abbandonato dallo Stato, in quanto privo di qualunque sostegno al reddito. Il rischio di cadere in una trappola di povertà è reale, specialmente se il giovane disoccupato deve far fronte ai costi dell'affitto. Il presidente del Consiglio domenica scorsa ha chiaramente detto che non vi sono risorse a sufficienza per introdurre un sussidio unico di disoccupazione destinato a tutti i lavoratori, indipendentemente dal tipo di contratto.

**S**u questo giornale, Enrico Letta, il responsabile del Welfare del Pd, ha però rilanciato e ha sostenuto che l'opposizione, pur di trovare le risorse necessarie a finanziare il sussidio di disoccupazione, sarebbe addirittura disponibile ad appoggiare una riforma delle pensioni. In altre parole, il Pd ha detto che questa volta preferirebbe i figli alle madri.

Il problema non è nuovo e l'Italia ha davvero bisogno di avere più Welfare e meno pensioni. Per rendersene conto è sufficiente ricordare che la spesa pensionistica in Italia si aggira intorno al 15 per cento del prodotto interno lordo, mentre la spesa per gli ammortizzatori sociali non arriva al 2 per cento. Se aggiungiamo la spesa per le politiche attive del lavoro, superia-

mo di poco i due punti percentuali. Negli altri Paesi europei la differenza tra la spesa pensionistica e le altre spese di assistenza è molto più ridotta.

Una riforma delle pensioni non deve mai essere fatta per fare cassa e qualunque cambiamento va programmato con grande cautela. Alcuni interventi sono però doverosi. Innanzitutto vi è l'esigenza di portare progressivamente l'età pensionabile delle donne (oggi intorno ai sessant'anni) vicino a quella degli uomini (oggi intorno a sessantacinque anni). Sulla necessità e urgenza di uguagliare l'età si è pubblicamente espresso anche il senatore Dini, il padre della più importante riforma delle pensioni degli ultimi quindici anni. Le stime di Boeri e Brugiavini su [lavoce.info](http://lavoce.info) sostengono però che le risorse derivanti da un'uguaglianza dell'età pensionabile tra uomo e donna sarebbero minime. Più importante sarebbe invece accelerare la transizione al sistema pensionistico contributivo, quello introdotto dalla riforma Dini del 1996. La riforma più efficace e più equa dal punto di vista delle scelte individuali sarebbe quella che introduce riduzioni attuariali a tutte le pensioni maturate dal 2010 in poi per chi, sia esso uomo o donna, andrà in pensione prima dei 65 anni di età previsti dalla riforma Dini per accedere alle pensioni di vecchiaia.

Al di là degli aspetti tecnici della riforma pensionistica, trovare oggi le risorse per finanziare gli ammortizzatori sociali significa affrontare il nodo politico della scelta tra un aiuto ai giovani o una continua protezione ai più anziani. L'Italia è spesso considerata un Paese gerontocratico, dove i giovani contano quasi nulla nei posti di comando. La composizione della spesa pubblica tutta spostata verso le pensioni sembra confermare quest'impressione. Nel mezzo di una grave recessione, avere il coraggio di togliere alla madri per dare ai figli non sarebbe solo un'importante scelta politica, ma sarebbe un primo passo verso uno Stato più equo con le generazioni dei più giovani, quelle da cui dipende il futuro del Paese.

